

Dalla stabilità all'epidemia governativa: il caso della Spagna

ANNA BOSCO

Per la Spagna il 2019 resterà un anno storico dal punto di vista elettorale. Nel paese iberico sono state infatti convocate quasi tutte le elezioni possibili: oltre alle consultazioni politiche anticipate e a quelle per il rinnovo del parlamento della Comunidad Valenciana, celebrate il 28 aprile, il 26 maggio si sono tenute le elezioni europee, municipali e regionali (queste ultime per le 12 *comunidades autónomas* che seguono il calendario elettorale ordinario). Non è escluso, infine, che prima della fine dell'anno si celebrino elezioni anticipate anche in Catalogna. Se così fosse, le uniche consultazioni mancanti sarebbero quelle per il rinnovo dei parlamenti nelle tre regioni in cui si è votato nel 2016 (Galizia e Paese basco) e nel 2018 (Andalusia).

Un simile “tsunami elettorale”, con le elezioni europee, regionali e municipali che seguono a ruota le legislative, è un evento inedito nella storia spagnola. È infatti la prima volta che le consultazioni per i quattro i livelli di governo si svolgono nello stesso anno. Poiché le tornate del voto amministrativo, autonomico ed europeo hanno scadenze non modificabili, la vera novità della multipla chiamata alle urne è rappresentata dal voto per il rinnovo del parlamento nazionale, che riunisce alcune caratteristiche rilevanti.¹

1 Secondo la legge elettorale spagnola (*ley orgánica* 5/1985 del 19 giugno), nelle regioni che

Innanzitutto, le politiche del 2019 chiudono con un anno di anticipo la legislatura iniziata nel giugno 2016. Il voto del 28 aprile, inoltre, segna il terzo appuntamento elettorale in meno di quattro anni, in quanto gli spagnoli erano già stati chiamati a scegliere i propri rappresentanti parlamentari nel dicembre 2015 e nel giugno 2016. Si tratta, infine, delle seconde elezioni anticipate di fila, un evento inedito negli oltre quarant'anni trascorsi dal ritorno della Spagna alla democrazia.

Alla densità elettorale si associa poi la moltiplicazione dei governi. Tra il 2015 ed il 2019 si sono infatti succeduti tre esecutivi caratterizzati da forte debolezza: un governo del Partito popolare (Partido Popular, Pp) per il disbrigo degli affari correnti; un esecutivo del Pp di minoranza; ed uno del Partito socialista (Partido Socialista Obrero Español, Psoe) definibile di "grande minoranza" in quanto il partito del presidente del governo disponeva di appena 84 seggi su 350.

Ciò posto, quello che emerge dalle vicende spagnole dal 2015 in poi è un quadro di grande instabilità politica. Il punto da sottolineare è che tale instabilità rappresenta una situazione del tutto nuova per il paese iberico, che ha vissuto i primi quarant'anni dopo la morte di Franco sotto la guida di esecutivi estremamente stabili, spesso dotati di maggioranze assolute e capaci di durare in carica per intere legislature.

Quali sono, allora, le cause di un simile cambiamento? In questo lavoro mi propongo di ripercorrere le trasformazioni del sistema politico spagnolo e indagare le ragioni della perdita della sua tradizionale stabilità politica. Il capitolo prosegue con quattro sezioni. Nella prossima ricostruisco le caratteristiche della governabilità che ha caratterizzato la Spagna tra il 1979 (quando si sono tenute le prime elezioni dopo l'approvazione della Costituzione del 1978) ed il 2015. Nelle due sezioni successive illustro invece come l'instabilità spagnola rientri in una sindrome che è stata definita *electoral epidemic* (epidemia elettorale, Bosco e Verney 2012) e come questa abbia poi dato luogo ad una esasperata instabilità governativa. L'ultima sezione, infine, è dedicata alle conclusioni.

seguono il calendario ordinario le consultazioni si svolgono ogni quattro anni, insieme alle municipali nazionali, la quarta domenica di maggio. L'anno in cui le elezioni europee coincidono con quelle regionali e comunali viene fissato un unico *election day*. Prima del 2019 ciò è avvenuto solo due volte, nel 1987 (prime elezioni europee a cui ha partecipato la Spagna) e nel 1999. Nel 1989 e nel 2004, infine, si è votato sia per le elezioni europee che per le legislative, ma non per le regionali e le comunali (Bosco 2019).

Fino al 2015 la Spagna ha mostrato un sorprendente primato tra i paesi europei. Nei 36 anni che seguono le elezioni del 1979 si sono susseguiti solo undici governi, guidati da sei primi ministri (tabella 1). Tutti i governi, eccetto uno, sono stati in grado di durare per l'intera legislatura ed in cinque elezioni su 10 le urne hanno garantito al primo partito la maggioranza assoluta dei seggi. Tutti gli esecutivi, infine, sono stati monopartitici, un record che nemmeno il Regno Unito è riuscito ad eguagliare.

TABELLA 1 – Elezioni e governi in Spagna (1979-2019)

Governo	Decreto di nomina del presidente del gobierno	Composizione	Durata in mesi
Elezioni 1 marzo 1979			
Suárez	31 marzo 1979	Ucd – minoranza	23
Calvo-Sotelo	25 febbraio 1981	Ucd – minoranza	21
Elezioni 28 ottobre 1982			
González I	1 dicembre 1982	Psoe – maggioranza assoluta	44
Elezioni 22 giugno 1986			
González II	23 luglio 1986	Psoe – maggioranza assoluta	40
Elezioni 29 ottobre 1989			
González III	5 dicembre 1989	Psoe – maggioranza assoluta	43
Elezioni 6 giugno 1993			
González IV	9 luglio 1993	Psoe – minoranza (CiU)	34

Elezioni 3 marzo 1996			
Aznar I	4 maggio 1996	Pp – minoranza (CiU, Cc, Pnv)	48
Elezioni 12 marzo 2000			
Aznar II	26 aprile 2000	Pp – maggioranza assoluta	48
Elezioni 14 marzo 2004			
Zapatero I	16 aprile 2004	Psoe – minoranza	47
Elezioni 9 marzo 2008			
Zapatero II	11 aprile 2008	Psoe – minoranza	45
Elezioni 20 novembre 2011			
Rajoy I	20 dicembre 2011	Pp – maggioranza assoluta	48
Elezioni 20 dicembre 2015			
Rajoy I	In carica per il disbrigo degli affari correnti		6
Elezioni 26 giugno 2016			
Rajoy I	In carica per il disbrigo degli affari correnti		4
Rajoy II	30 ottobre 2016	Pp – minoranza (C's)	7
Sánchez	1 giugno 2018	Psoe – minoranza	11
Elezioni 28 aprile 2019			

NOTE:

Per convenzione, un mese è conteggiato se il governo resta in carica per almeno 16 giorni
I partiti indicati tra parentesi sono quelli con i quali i governi in minoranza hanno stretto dei formali accordi di collaborazione parlamentare

FONTE:

Informazioni ufficiali del Gobierno de España,
<http://www.lamoncloa.gob.es/presidente/presidentes/Paginas/index.aspx>

La “granitica” stabilità politica della Spagna non è comprensibile senza prendere in considerazione, da un lato, l’assetto istituzionale voluto dai costituenti a metà degli anni settanta; e, dall’altro, la capacità delle principali forze politiche di dialogare ed arrivare ad accordi su questioni “di stato” come la lotta al terrorismo, le relazioni centro-periferia e la politica estera. Vediamo meglio.

Dopo il ritorno alla democrazia, la Spagna sceglie di costruire un edificio istituzionale che privilegi la governabilità rispetto alla rappresentatività. Questa preferenza è legata alla negativa esperienza della Seconda repubblica – il fragile regime democratico durato appena cinque anni (1931-1936) e successivamente spazzato via dalla guerra civile (1936-1939) e dall’*alzamiento* di Franco. Il punto da evidenziare è che il mancato consolidamento della Seconda repubblica è attribuito all’ordinamento istituzionale del 1931, da cui i costituenti degli anni settanta prendono le distanze sviluppando un assetto completamente diverso. Il fallimento della Seconda repubblica, in altri termini, genera un processo di “apprendimento politico”, che gioca un ruolo molto importante nel momento in cui si devono pensare le istituzioni per la nuova fase democratica (Aguilar 2002). In sostanza, per cautelarsi dai problemi connessi all’esistenza di governi deboli, di un parlamento frammentato e di partiti divisi, i costituenti eletti nel 1977 rifondano la democrazia creando un “circuito della stabilità” (Bosco 2005).

L’edificio istituzionale viene così ricostruito “a contrario” rispetto a quello precedente la guerra civile. Il nuovo ordinamento – una monarchia parlamentare con parlamento bicamerale e legge elettorale proporzionale – ha infatti ben poco a vedere con quello del 1931, una repubblica caratterizzata da una assemblea monocamerale ed un sistema elettorale maggioritario con voto limitato. Ciò posto, prima di vedere in che modo le istituzioni scelte nel 1978 favoriscano la stabilità e la governabilità, occorre sottolineare che anche l’esito delle prime elezioni democratiche e costituenti del 1977 ha spinto in direzione di una scelta che privilegiasse la governabilità. I risultati vedono infatti emergere due partiti principali: la Ucd (Unión de Centro Democrático, Unione del centro democratico), costituita da gruppi democristiani, liberali, socialdemocratici e esponenti del vecchio regime; ed il Psoe, una delle tre formazioni, insieme al Pce (Partido Comunista de España, Partito comunista spagnolo) e all’Erc (Esquerra Republicana de Catalunya, Sinistra repubblicana catalana), ad essere sopravvissuta al lungo periodo autoritario. I due partiti ottengono maggioranze di voti (34,4% la Ucd e 29,3% il Psoe) che non consentono l’insediamento di solidi governi monocolori. La lettura che viene data di un simile risultato, pertanto, è che partiti che vincono le elezioni con maggioranze solo relative possono rendere l’esperienza di governo instabile e complessa. Per questo, durante la costituente, Ucd e Psoe si accordano per adottare delle istituzioni che rafforzino l’esecutivo formato dal partito vincitore. I risultati del 1977 convergono così con la memoria

della Seconda repubblica nello spingere i costituenti a disegnare un assetto che privilegi la governabilità rispetto alla rappresentatività.

L'obiettivo viene perseguito ideando un "circuito della stabilità" basato su quattro pilastri istituzionali, le cui caratteristiche consentono di puntellare la nuova democrazia e renderla facilmente governabile: la monarchia; la legge elettorale; l'esecutivo e l'organizzazione del parlamento (Bosco 2018). La monarchia è un'eredità del franchismo che le élite politiche decidono di non mettere in discussione e che garantisce l'esistenza di un potere moderatore e autorevole. Gli altri tre pilastri, sui quali mi soffermo brevemente, vengono invece precisati durante l'elaborazione della carta costituzionale.

La legge elettorale per il congresso – la camera bassa responsabile del rapporto fiduciario con il capo del governo – è stata concepita in modo da impedire che la proliferazione dei gruppi politici nell'arena elettorale si trasferisse a quella parlamentare dando vita ad un sistema partitico frammentato. Con i suoi aspetti disproportionali, invece, il sistema elettorale spagnolo ha evitato il pluralismo eccessivo; ha sovra-rappresentato, con gradi diversi, il primo ed il secondo partito; ha rappresentato in modo equilibrato i partiti di ambito regionale, e sotto-rappresentato i terzi partiti con elettorato diffuso su tutto il territorio nazionale. Questi risultati sono stati garantiti da caratteristiche quali un'assemblea parlamentare non troppo grande (350 deputati); la distribuzione dei seggi in 52 circoscrizioni mediamente piccole; un sistema a scrutinio di lista (senza la possibilità di esprimere preferenze) che usa la formula d'Hondt per tradurre i voti in seggi (una delle meno proporzionali); e l'accesso alla ripartizione dei seggi a livello di collegio, previo superamento di una soglia del 3% dei voti validi, e senza recupero dei resti a livello nazionale (Equipo Piedras de Papel 2015). Grazie a questo sistema elettorale, le urne hanno sempre prodotto chiari vincitori in grado di guidare governi monopartitici.

Come si può vedere nella figura 1, fino alle consultazioni del 2011, la legge elettorale ha garantito maggioranze "fabbricate" al primo partito che hanno oscillato tra il 44,6% ed il 57,7% dei seggi.² Quando, però, è aumentata la frammentazione nel sistema partitico – con la comparsa delle formazioni anti-establishment nel 2015 (vedi oltre) – e il primo partito ha ottenuto percentuali di voti ridotte rispetto al passato, l'aiuto offerto dai meccanismi elettorali non è più stato sufficiente ad agevolare la formazione dei governi.

All'esecutivo, il terzo pilastro oltre alla monarchia e alla legge elettorale, i costituenti hanno cercato di garantire capacità di durata, un ruolo predominante sul parlamento e accentramento del potere nella figura del *presidente del gobierno*. La durata dei governi spagnoli è assicurata da un insieme di meccanismi che ne fa-

2 Si parla di maggioranze fabbricate quando la percentuale dei seggi è sensibilmente superiore a quella dei voti.

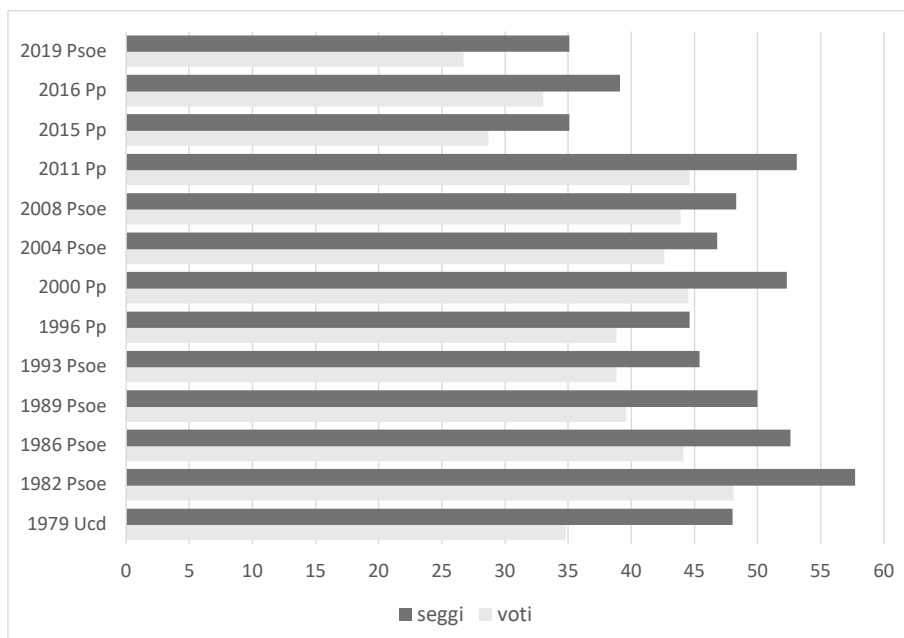


FIGURA 1 – Percentuali di voti e seggi guadagnate dal primo partito (1979-2019)

cilita l’insediamento mentre rende difficile la loro destituzione. La Costituzione prevede, infatti, un primo voto di investitura con la maggioranza assoluta dei membri del congresso. Nel caso tale *quorum* non venga raggiunto, ha luogo una seconda votazione, dopo 48 ore, in cui è sufficiente la maggioranza relativa. Più precisamente, basta che i voti a sostegno del candidato premier siano in numero superiore ai voti contrari. Questo implica che per diventare primo ministro non è indispensabile contare sulla maggioranza del congresso, basta non averla contro, un esito facilitato dal fatto che le astensioni non vengono conteggiate ai fini del numero totale dei votanti. L’edificio istituzionale è dunque costruito in modo da agevolare, in caso di necessità, la costituzione di governi di minoranza che cercheranno poi in parlamento il sostegno per attuare il proprio programma. In altri termini, una volta insediato, il governo ha limitate probabilità di essere costretto alle dimissioni se riesce ad accordarsi con altre forze politiche su votazioni cruciali come quella della legge finanziaria (Guerrero Salom 2008).

Per evitare lunghe fasi di instabilità, la Costituzione ha inoltre introdotto una “clessidra elettorale” che si attiva nel momento in cui fallisce l’investitura del primo ministro. Nel caso in cui la prima sessione di investitura non vada a buon

fine, e il presidente candidato non ottenga la fiducia né a maggioranza assoluta né a maggioranza relativa, la Costituzione prevede infatti che vengano fatte altre votazioni (anche con altri candidati proposti dal sovrano). Tuttavia, trascorsi due mesi dal primo voto di investitura, se nessun candidato ottiene la fiducia, il re è chiamato a sciogliere il parlamento e a convocare nuove elezioni. Si tratta, evidentemente, di norme introdotte nella carta fondativa per evitare prolungate fasi di stallo in caso di assenza di chiare maggioranze parlamentari (Frosina 2016). Come si vede dalla tabella 1, grazie a queste norme, la stabilità è stata notevole non solo per gli esecutivi di maggioranza ma anche per quelli di minoranza. A partire dal 1982, e fino alla vigilia delle elezioni del 2015, i governi spagnoli hanno sempre dato prova di una invidiabile capacità di durata.³

Per quanto riguarda il predominio dell'esecutivo, vanno prese in considerazione due dimensioni. Innanzi tutto, mentre il primo ministro può decidere quando sciogliere le Cortes e convocare elezioni anticipate, il congresso dei deputati è in grado di revocargli la fiducia solo approvando una mozione di sfiducia costruttiva. Costruita sul modello offerto dalla costituzione tedesca, la mozione deve proporre un candidato per sostituire il premier in carica e tale candidato deve ricevere la fiducia della maggioranza assoluta dei deputati. Il meccanismo, di fatto, limita la possibilità di far cadere un governo in parlamento in quanto per la composita opposizione spagnola è più facile votare contro un primo ministro che a favore di uno alternativo. La supremazia dell'esecutivo emerge anche nel processo legislativo, dove i progetti di legge del governo hanno priorità su quelli parlamentari mentre il ricorso all'ostruzionismo da parte dell'opposizione è limitato dai regolamenti. Il capo del governo, infine, ha un ruolo predominante anche sui ministri. È infatti il premier ad ottenere la fiducia da parte del congresso, ancora prima di formare il governo; a nominare e cessare i ministri (e non è tenuto darne conto al parlamento); a decidere quale sia il momento più conveniente (o meno sfavorevole) per sciogliere il parlamento; a proporre (con autorizzazione previa del congresso) i referendum consultivi su questioni di particolare rilevanza; e a presentare i ricorsi di incostituzionalità a nome del governo. Si tratta di norme che hanno aiutato a lungo i primi ministri spagnoli a restare in carica e controllare il processo legislativo.

L'ultimo pilastro della stabilità politica spagnola è relativo all'organizzazione del parlamento. Le Cortes sono formate da un congresso ed un senato con poteri differenziati. In particolare, il senato è subordinato alla camera bassa sia nella funzione di controllo del governo che in quella legislativa. Il processo di investitura del presidente del governo, infatti, è prerogativa del congresso che è anche

3 Le elezioni del 1982 segnano il declino del partito che aveva guidato la transizione e l'avvio di una nuova fase politica. Per un ottimo quadro dei governi spagnoli e del loro personale ministeriale si veda Rodríguez Teruel (2011).

la sede in cui vengono poste e votate le mozioni di sfiducia e avviato il processo legislativo ordinario. Sempre nel congresso, infine, si svolge ogni anno l'importante dibattito sullo stato della nazione. La debolezza del senato nel rapporto con il governo e nella funzione legislativa sembra compensata dal ruolo di camera "di rappresentanza territoriale" riconosciutogli dalla Costituzione. Tuttavia anche in questo ambito i poteri del senato sono assai ridotti in quanto la rappresentanza territoriale si limita a 58 senatori designati dai parlamenti autonomici, mentre i restanti 208 vengono eletti con un sistema maggioritario.

Nonostante il dettato costituzionale, quindi, il senato non è ancora una vera e propria camera delle autonomie, tanto che da decenni si parla della necessità di riformarlo. D'altra parte, proprio in virtù della sua definizione di camera territoriale, la camera alta è chiamata ad approvare, a maggioranza assoluta, l'eventuale attivazione dell'art. 155 della Costituzione, che obbliga una comunità inadempiente a rispettare gli obblighi imposti dalla Costituzione e dalle leggi. Tale prerogativa è stata usata per la prima volta nel 2017, in seguito alla proclamazione dell'indipendenza da parte del parlamento catalano, offrendo al senato un inaspettato momento di visibilità e autorità.

L'organizzazione del parlamento è funzionale alla stabilità politica sotto due aspetti. In primo luogo, la gestione del rapporto fiduciario con l'esecutivo da parte del solo congresso evita episodi di instabilità legati a maggioranze diversificate nelle due camere (come in Italia). Ma soprattutto, l'organizzazione delle due camere intorno ai gruppi parlamentari consente uno sviluppo dei lavori in aula ordinato e privo di sorprese. Pensata per neutralizzare la fragilità di partiti politici che erano appena stati fondati o da poco tornati alla legalità, l'organizzazione "gruppo-centrica" del parlamento implica che la libertà di manovra dei singoli deputati è subordinata alle decisioni dei gruppi. In questo modo, ad esempio, l'iniziativa legislativa individuale non è prevista, mentre gli emendamenti devono essere controfirmati dal capogruppo o presentati dal gruppo. I regolamenti garantiscono anche la coesione dei partiti vietando ai deputati eletti nelle liste di un partito di costituire gruppi diversi o abbandonare il proprio al di fuori di precise finestre temporali. Infine, il rispetto delle decisioni dei gruppi parlamentari è assicurato dallo scrutinio di lista contenuto nella legge elettorale, dal momento che non seguire le indicazioni di voto della direzione implica, per i deputati, il rischio di non venire ricandidati alle elezioni successive (Bosco 2005, 57-60).

Oltre all'assetto istituzionale fin qui tratteggiato, un altro fattore ha contribuito alla stabilità politica spagnola: la capacità di collaborazione tra i due partiti principali, Ucd e Psoc, prima, e Psoc e Ap/Pp dal 1982 in poi.⁴ Non a caso

4 Il Pp nasce in seguito alla rifondazione di Alianza Popular, nel 1989.

si parla di “consenso”, per indicare la ricerca di compromessi e accordi tra i partiti che ha caratterizzato tutta la fase della transizione e dell’instaurazione democratica. Famosi sono rimasti, ad esempio, i Patti della Moncloa, un accordo per affrontare la crisi economica firmato nell’ottobre 1977 dai rappresentanti dei principali partiti, che è stato paragonato al compromesso storico (Estefanía 2007, 117-181). Con il tempo, il clima consensuale con cui viene gestita la fase iniziale del nuovo regime democratico lascia spazio ad una politica più avversariale e normalizzata. E tuttavia, fino ai primi anni 2000, alcune questioni vengono sempre tenute al di sopra della competizione partitica. La politica antiterrorista nei confronti di Eta, quella relativa alla struttura territoriale dello stato, o la politica estera ed europea, ad esempio, vengono a lungo affrontate dai due partiti principali seguendo una linea condivisa (Mújica e Sánchez Cuenca 2006, Maravall 2008).

A partire dal 2004, invece, la pratica del consenso si indebolisce fino a lasciare spazio ad una situazione di iper-conflittualità tra il Pp ed il Psoe che finisce per travolgere anche le questioni di stato. La prima avvisaglia si ha nel 2003 con la decisione del governo Aznar di partecipare alla guerra contro l’Iraq nonostante l’opposizione del Psoe e di quasi tutta l’opinione pubblica (Bosco 2005, 173-185). In seguito verranno sottratti al perimetro delle larghe intese temi come le riforme territoriali, la politica antiterrorista e la politica economica durante la grande recessione. Il passaggio da un blando consenso all’iper-conflittualità è un aspetto cruciale dello sviluppo politico spagnolo, sul quale mi soffermo in altra sede (Bosco 2018). Qui è rilevante sottolineare che, finché dura, la capacità di dialogo dei partiti maggiori complementa e rafforza la governabilità del paese.

DALLA STABILITÀ ALL’ELECTORAL EPIDEMIC

A partire dal 2015 la stabilità che ha caratterizzato la Spagna sembra andare in frantumi. Dopo la fine del primo mandato di Rajoy, le elezioni del dicembre 2015 presentano un quadro molto più frammentato che in passato: la concentrazione elettorale dei due partiti *mainstream* – che somma le percentuali di voti guadagnate da Pp e Psoe – crolla dal 73,4% al 50,7%, mentre quella parlamentare vede precipitare l’insieme dei seggi controllati dai due partiti dall’84,6% del 2011 al 60,9%, il risultato più basso nei quarant’anni trascorsi dalla morte di Franco (tab. 2 e 3). I seggi persi dalle due storiche forze di governo vanno, da un lato, ai terzi partiti di ambito nazionale – Izquierda Unida (Sinistra unita, Iu); Podemos (Possiamo); e Ciudadanos (Cittadini, C’s) – che passano ad occupare quasi il 32% dei posti del congresso; e, dall’altro, ai partiti nazionalisti e regionali che vincono il 15%. In tutti i casi si tratta dei risultati più elevati mai toccati dal 1977 in poi.

Come lasciano presagire questi aspetti, si tratta di consultazioni contrassegnate da elevata volatilità elettorale, la misura che indica la percentuale minima di votanti che cambiano il proprio comportamento di voto tra due elezioni consecutive. Nel 2015 questa percentuale supera un terzo dell'elettorato (35,4%), un dato inferiore solo al 42,3% registrato nel 1982, quando vi era stata l'alternanza tra Ucd e Psoe (Bosco 2018, 24). D'altra parte, l'esito delle elezioni comporta una "rivoluzione parlamentare" che vede quasi raddoppiare il numero effettivo

TABELLA 2 – Evoluzione del sistema partitico spagnolo: principali indicatori (2008-2019)

	Concentrazione elettorale (% di voti validi al primo e secondo partito)	Concentrazione parlamentare (% di seggi al primo e secondo partito)	Terzi partiti di ambito nazionale (% di seggi)	Numero di partiti di impianto regionale (% di seggi)	Numero effettivo di partiti parlamentari	Volatilità totale	Astensione (%)
2008	Psoe e Pp 83,8	92,2	Iu, UPyD 0,9	6 (6,9)	2,2	4,3	26,2
2011	Pp e Psoe 73,4	84,6	Iu, UpyD 4,6	9 (10,8)	2,6	15,5	31,1
2015	Pp e Psoe 50,7	60,9	C's, Podemos, Iu 24,0	8 (15,1)	4,5	35,4	30,3
2016	Pp e Psoe 55,6	63,4	Podemos-Iu-Equo, C's 22,0	8 (14,6)	4,2	4,9	33,5
2019	Pp e Psoe 45,4	54,0	C's, Podemos-Iu-Equo, Vox 32,6	10 (13,4)	4,9	23,2	24,3

NOTE:

Psp-Us (Partido Socialista Popular – Unidad Popular); Cd (Coalición Democrática); Un (Unión Nacional);

Cds (Centro Democrático y Social); UPyD (Unión Progreso y Democracia); Podemos-Iu-Equo (alleanza tra Podemos, Izquierda unida e Equo – partito verde – che si presenta a livello nazionale)

FONTE:

per i dati elettorali, Ministerio del Interior, <http://www.infoelectoral.mir.es/infoelectoral/min/>;
per il numero effettivo dei partiti parlamentari, Montero (2008), Gallagher (2017) e Valbruzzi (2019); per la volatilità Anduiza, Bosch, Orriols e Rico (2014), Rama (2016) e Valbruzzi (2019)

TABELLA 3 – Risultati elettorali, Congresso dei deputati (2015-2019)

	2015		2016		2019	
	Voti (%)	Seggi	Voti (%)	Seggi	Voti (%)	Seggi
Pp	28,7	123	33	137	16,7	66
Psoe	22,0	90	22,6	85	28,7	123
Podemos	20,7	69				
Up*			21,1	71	14,3	42
C's	13,9	40	13,1	32	15,9	57
Iu	3,7	2				
Erc	2,4	9	2,6	9	3,9	15
Ex convergentes**	2,3	8	2,0	8	1,9	7
Pnv	1,2	6	1,2	5	1,5	6
EH Bildu	0,9	2	0,8	2	1	4
Cc	0,3	1	0,3	1	0,5	2
Vox					10,3	24
Na+					0,4	2
Compromís 2019					0,7	1
Prc					0,2	1
Altri	3,3	-	3,3	-	4,0	

* I risultati di Unidos Podemos (Unidas Podemos nel 2019), alleanza elettorale formata da Podemos e Iu nel 2016, includono anche i voti e seggi guadagnati con diverse forze locali.

** Il termine indica il partito emerso dalla frattura di CiU e oggi guidato da Puigdemont, in tutte le sue varie denominazioni.

FONTI:

Dati ufficiali del ministero degli interni spagnolo

vo dei partiti, che sale da 2,6 a 4,5.⁵ I partiti che siedono in parlamento, inoltre, sono caratterizzati anche da una maggiore polarizzazione (distanza ideologica) (Simón 2016).

5 Il numero effettivo dei partiti, calcolato secondo la formula di Laakso e Taagepera (1979), offre informazioni sul livello di frammentazione di un sistema partitico in relazione alla grandezza dei partiti che lo compongono. Un numero pari a cinque, ad esempio, indica che il sistema è frammentato come se ci fossero cinque partiti delle stesse dimensioni.

In breve, la Spagna affronta uno scenario elettorale caratterizzato da voto di castigo ai partiti di governo, crescita dell'astensione e della volatilità, crisi dei partiti maggiori; e nascita o rafforzamento di nuovi competitori anti-establishment che sfidano i canoni della politica tradizionale. Questi elementi, nel loro insieme, pur con differenze e peculiarità nazionali, caratterizzano anche paesi come la Grecia, l'Italia e il Portogallo a partire dalle elezioni del 2011. Si tratta di una sindrome che è stata definita *electoral epidemic* e che ha radici comuni nella gestione della crisi finanziaria e del debito che ha colpito i paesi del Sud Europa (Bosco e Verney 2012).

Secondo Peter Mair (2011), le conseguenze della crisi del 2008 hanno reso molto difficile per i partiti di governo conciliare due funzioni essenziali come la *responsiveness*, ovvero la capacità di rispondere alle domande dei propri cittadini (rispondenza) e la *responsibility*, la capacità di rispettare gli accordi presi con altri governi e istituzioni sovranazionali (affidabilità). Quando la crisi del debito dilaga nel Sud Europa, i partiti di governo si trovano tra l'incudine della domanda dei propri elettori per misure espansive e il martello di organismi come l'Ue, la Bce e il Fmi per politiche fiscali restrittive. Si tratta di una scelta non facile. Da un lato, se rispondono alle domande della loro base elettorale e rimandano il consolidamento fiscale, i governi perdono credibilità, con pericolose ricadute per la sostenibilità del debito sovrano dei propri paesi. Leader politici di questo tipo vengono infatti ritenuti inaffidabili da mercati e partner europei.⁶ Dall'altro, se invece si mostrano affidabili e rispettano le richieste degli organismi sovranazionali per politiche restrittive, i partiti di governo finiscono inevitabilmente per trascurare le domande della propria base elettorale, con la conseguenza di dure sconfitte alle urne, come mostrato dall'epidemia elettorale che colpisce i paesi del Sud Europa.

In Spagna la crisi economica viene gestita dal governo socialista di Rodríguez Zapatero tra il 2008 ed il 2011 e da quello popolare di Rajoy tra il 2011 ed il 2015. Le due esperienze si chiudono con fortissime sconfitte elettorali, in quanto entrambi gli esecutivi scelgono di perseguire la *responsibility* rispetto alla *responsiveness* e attuano politiche di austerità anche a costo di rimangiarsi le (ben diverse) promesse fatte in campagna elettorale.

Ciò posto, è utile ricordare che a differenza di paesi come l'Italia e il Portogallo, che affrontano la crisi economica provenendo da fasi di crescita molto deboli, la Spagna che entra in recessione nel 2009, lo fa dopo un sostenuto periodo di espansione, iniziato già a metà degli anni novanta e proseguito grazie all'entrata del paese nell'eurozona. Nel paese iberico, pertanto, il tracollo economico assume tre peculiarità che vanno indicate per comprendere la portata della recessione e le sue conseguenze politiche. Innanzi tutto, la crisi si traduce subito in una

⁶ Come dimostra la sostituzione del governo Berlusconi con l'esecutivo tecnico presieduto da Mario Monti, nel novembre 2011 in Italia (Bosco e McDonnell 2012)

voluminosa distruzione di posti di lavoro, inferiore solo a quella che ha luogo in Grecia: il tasso di disoccupazione passa infatti dall'8,2% registrato nel 2006 al 26,1% del 2013, quando tocca il suo massimo livello. Nel caso dei giovani con meno di 25 anni l'incremento, drammatico, passa dal 17,9% del 2006 al 55,5% del 2013 (dati Eurostat).

La seconda peculiarità della recessione spagnola è che genera una profonda crisi sociale, caratterizzata dall'aumento delle diseguaglianze e del rischio di povertà. Vari istituti di ricerca hanno messo in evidenza come la crisi, contrassegnata da tagli alla spesa pubblica e distruzione di milioni di posti di lavoro, abbia avuto gravi conseguenze per il tessuto sociale (Fundación Foessa 2014, Fundación Alternativas 2015). Per limitarsi ad un indicatore ben conosciuto come il coefficiente di Gini, che misura la disparità nella distribuzione della ricchezza, questo cresce dal 31,9% del 2007 al 34,7% del 2014.⁷ Va segnalato che nel 2014, quando l'indice tocca il suo livello massimo, la Spagna presenta una distribuzione della ricchezza più diseguale non solo di quella media dell'eurozona (30,8%) ma persino della Grecia (34,5%) (dati Eurostat).

La terza caratteristica, infine, è quella relativa alla disintegrazione di importanti quote di fiducia nei due partiti di governo, il Psoe ed il Pp. A questo proposito può essere utile ricordare che la percentuale di spagnoli per i quali la disoccupazione è un problema centrale passa dal 38,4% del 2007 all'82,3% del 2011, alla fine del secondo mandato di Zapatero, per poi restare a livelli altissimi (79,2%) fino alla conclusione del governo Rajoy, nel 2015 (dati del Centro de Investigaciones Sociológicas, vari anni). In questa situazione, la disillusione verso il partito di governo non genera apprezzamento per quello di opposizione. Sia il Psoe che il Pp vengono valutati negativamente e considerati responsabili per lo stato in cui versa il paese. La conseguenza principale di questa delegittimazione è la massiccia erosione della fiducia nei partiti politici, che in Spagna cola a picco: dal 40% nell'aprile 2008 al 7% nel novembre 2015. Per capire la portata del declino basta ricordare che, nello stesso periodo, il dato medio registrato nell'Unione europea scende dal 18% al 15%. I partiti spagnoli, cioè, perdono molto più consenso di quelli europei pur partendo da un capitale di fiducia maggiore (dati Eurobarometro, vari anni).

Ad aumentare la sfiducia nei partiti contribuiscono anche i casi di corruzione che emergono nel periodo 2011-2015 e che coinvolgono soprattutto il Pp e, in misura minore, il Psoe. Il punto da sottolineare è che la recessione genera verso questi fenomeni un forte senso di indignazione, che spinge i cittadini a considerare la corruzione – ed i politici che la praticano – uno dei principali problemi del paese. Vicende come il caso Gürtel, che riguarda le imprese che finanziano

⁷ Il coefficiente di Gini varia tra 0%, quando il reddito è distribuito in modo omogeneo, e 100% quando la diseguaglianza è massima.

il Pp in nero a cambio di contratti pubblici in varie regioni; o la scoperta delle carte di Bárcenas, l'ex tesoriere del Pp che ha occultato quasi 50 milioni di euro in Svizzera per finanziare illegalmente le spese del partito, finiscono per aumentare la sfiducia dei cittadini nella classe politica (si vedano, tra gli altri, Lapuente 2016 e Villoria e Jiménez 2016).

Il risultato complessivo della recessione e del dissesto sociale da questa provocata è che Pp e Psoe vengono visti come attori politici che hanno perso credibilità; che sono incapaci di mantenere le promesse elettorali; che si arricchiscono illegalmente; e che, infine, sono efficaci solo nel realizzare le politiche di rigore imposte dall'Ue. Su tale percezione matura e accelera la crisi di rappresentanza che favorisce l'affermazione di partiti anti-establishment come Podemos e Ciudadanos, prima nelle elezioni europee del 2014 (Cordero e Montero 2015) e, in seguito, nelle politiche del dicembre 2015 e del giugno 2016, con tutte le conseguenze che questo comporta per la trasformazione del sistema partitico.

LA SPAGNA E L'EPIDEMIA GOVERNATIVA

Il quadro fin qui ricostruito indica, seppur brevemente, come nel 2015 la Spagna entri in una fase di mutamento elettorale che modifica il numero effettivo dei partiti presenti in parlamento ed i reciproci rapporti di forza. Il punto da evidenziare, però, è che il cambiamento generato dall'*electoral epidemic*, non riguarda solo il sistema nazionale, né solo il sistema partitico. Da un lato, infatti, le elezioni regionali e municipali del maggio 2015 anticipano la trasformazione delle consultazioni politiche del 20 dicembre. Dall'altro, invece, le conseguenze del mutamento elettorale incidono pesantemente sulla governabilità del paese.

Gli alti volumi di volatilità, il declino della partecipazione, la sistematica erosione del sostegno alle forze *mainstream* e l'apparizione di nuovi sfidanti partitici generano, infatti, una situazione di frammentazione e polarizzazione che si traduce in grandi difficoltà nel momento in cui, passate le elezioni, si tratta di formare il governo. L'*electoral epidemic*, in altri termini, produce una *government epidemic*, un contesto in cui le elezioni non esprimono più come in passato un chiaro vincitore, rendendo i processi di formazione dell'esecutivo dipendenti da accordi e alleanze tra i partiti. Tali intese, tuttavia, sono difficili da raggiungere proprio a causa della polarizzazione e frammentazione che hanno trasformato le arene partitiche e parlamentari. Di conseguenza, i processi di formazione governativa risultano molto più complessi e incerti che in passato.

La *government epidemic* non si limita alla Spagna ma – con tempi diversi e specificità nazionali – riguarda anche altri paesi del Sud Europa (Bosco e Verney 2016, Sözen e Sonan 2019). Tuttavia è nel paese iberico che ha avuto l'impatto

maggiore, mandando in pezzi una stabilità governativa che, come ho indicato, era stata perseguita e mantenuta per quasi quarant'anni. Se fino al 2011 l'identità del premier che avrebbe formato il governo era chiara fin dalla notte elettorale, dal 2015 in poi ciò non è più prevedibile né a urne appena chiuse (con la diffusione degli *exit polls*), né a conteggio dei voti ultimato. Le elezioni del 2015, del 2016 e del 2019 mostrano infatti che la Spagna è entrata in una fase in cui formare il governo è diventato un processo lungo, tortuoso e incerto. Vediamo meglio, allora, quali sono gli indicatori di una *government epidemic* in corso.

Il primo elemento che la contraddistingue è la durata del processo di formazione dell'esecutivo che, rispetto al passato, si allunga notevolmente. Come si può vedere nella tabella 1, nel periodo 1979-2011 il tempo trascorso tra le elezioni e la nomina del nuovo primo ministro è sempre stato molto breve, un mese o poco più nella maggior parte dei casi. Solo con il primo esecutivo Aznar si superano i due mesi, a causa del patto di legislatura stretto con i partiti nazionalisti e regionalisti che sostengono il governo dall'esterno. Niente, comunque, di paragonabile a ciò che avviene dopo le elezioni del dicembre 2015.

In quella occasione, infatti, la frammentazione del parlamento e la distanza tra i partiti impediscono per la prima volta la formazione di un esecutivo rendendo necessario ripetere le elezioni il 26 giugno 2016. Sarà comunque solo il 30 ottobre dello stesso anno che viene insediato un governo di minoranza del Pp, dopo dieci mesi in cui Rajoy si è limitato al disbrigo degli affari correnti. Nel momento in cui scrivo, inoltre, sono trascorsi quasi due mesi dalle elezioni del 28 aprile 2019 e l'investitura del nuovo presidente del governo non è ancora avvenuta.

Il secondo indicatore di una *government epidemic* in corso è che il processo di formazione dell'esecutivo è puntellato da norme, prassi e circostanze inedite o mai praticate in precedenza. Si amplia, in altri termini, il perimetro procedurale e si sperimentano strade mai battute in passato perché completamente nuovo è il panorama politico. Il numero di "prime volte" è quindi molto elevato: alla ripetizione delle elezioni nel 2016 – una novità già di per sé dirompente – bisogna aggiungere l'attivazione, anch'essa inedita, della "clessidra elettorale" prevista dalla Costituzione. In precedenza, la norma – che come indicato prevede la convocazione di nuove elezioni se non si riesce a insediare un governo nei due mesi che seguono una votazione di fiducia andata male – non era mai stata utilizzata perché non necessaria: solo Calvo Sotelo (1981) e Rodríguez Zapatero (2008) hanno ottenuto la fiducia in seconda votazione, mentre tutti gli altri primi ministri sono stati investiti con la prima votazione.

A modificare il tradizionale modello di formazione dell'esecutivo contribuiscono anche le scelte dei principali attori politici ed istituzionali. Innanzi tutto, quella di Rajoy, leader del primo partito, di rifiutare il mandato del re affermando

di non disporre del sostegno necessario per formare il governo. Questa decisione senza precedenti ne comporta un'altra: la nomina da parte del sovrano del segretario socialista Pedro Sánchez – vale a dire del leader del secondo partito – come candidato premier (2 febbraio 2016). In seguito a queste vicende, il Psoe arriva ad un “accordo per un governo riformista e di progresso” con Ciudadanos, che include un elenco di oltre 200 politiche da attuare. L'accordo porterebbe C's a votare a favore dell'investitura di Sánchez pur senza entrare con propri ministri nel governo. I due partiti, tuttavia, riuniscono insieme solo 130 deputati (su 350), ragion per cui cercano di ottenere il sostegno o l'astensione di altre formazioni partitiche. Ma la distanza tra i partiti che siedono al congresso resta incolmabile e la candidatura Sánchez viene bocciata in entrambe le votazioni del 2 e 4 marzo. Nei sessanta giorni della “clessidra elettorale” Felipe VI svolge un terzo giro di consultazioni con i leader di tutti i partiti – un fatto senza precedenti nella storia spagnola, dove un unico giro di colloqui era sempre stato sufficiente – ma senza alcun risultato.

Anche dopo le elezioni del 2016 gli eventi inediti non mancano. È infatti la prima volta che il sovrano nomina due volte lo stesso candidato premier (Rajoy); la prima volta che questi viene bocciato tre volte dal congresso prima di trovare i voti sufficienti per insediare un governo di minoranza; e, infine, la prima volta che il primo partito dell'opposizione (il Psoe) si astiene nel voto di investitura decisivo su Rajoy, anziché votare contro, come era sempre avvenuto in passato. Si tratta di un insieme di fatti e decisioni che complicano il percorso di investitura e che si chiudono con una profonda spaccatura del Psoe, in quanto Sánchez – contrario all'astensione – si dimette dalla segreteria e abbandona il posto di deputato. Inutile aggiungere che in passato il voto di investitura del primo ministro non aveva mai causato crisi di tale portata in uno dei due partiti maggiori.

Volendo riassumere le novità del processo di formazione del secondo governo Rajoy, si può affermare che sono necessarie due elezioni generali, sei votazioni di investitura (due dopo le elezioni del 2015 e quattro dopo quelle del 2016) e molteplici giri di consultazioni da parte del sovrano per arrivare ad insediare un governo di minoranza del Pp.

Da cosa dipendono queste difficoltà? Nel 2015 il Pp avrebbe potuto formare agevolmente il governo solo stringendo intese con il Psoe (una grande coalizione) o con il Psoe e C's.⁸ Tuttavia, nessuno di questi accordi viene preso in considerazione in quanto la distanza politica (polarizzazione) tra i due partiti principali è troppo ampia per consentire anche solo un dialogo tra le due formazioni.

8 Le combinazioni rese possibili dai numeri sarebbero state le seguenti: una coalizione Pp-Psoe-C's; un esecutivo di minoranza Pp-C's con l'astensione del Psoe o un governo monocolore del Pp con l'astensione del Psoe e di C's.

Dopo le elezioni del giugno 2016, nonostante i rapporti di forza leggermente più favorevoli al Pp (tab. 3), la formazione dell'esecutivo resta complicata in quanto il Psoe – nelle cui mani si trova la chiave della governabilità – rifiuta sia di votare a favore di Rajoy che di agevolarne l'insediamento con l'astensione. I socialisti votano quindi contro Rajoy in entrambe le votazioni della prima sessione di investitura (31 agosto e 2 settembre). Il mancato insediamento del 31 agosto, d'altra parte, attiva nuovamente la "clessidra elettorale" e aggrava la crisi del Psoe, spaccato tra i sostenitori di Sánchez, contrari ad un governo targato Pp, e chi preferirebbe lasciar passare un esecutivo *popular* per evitare la convocazione di un terzo appuntamento elettorale. Il braccio di ferro si chiude con la sconfitta di Sánchez e le sue dimissioni dalla segreteria, il primo ottobre 2016. Solo allora il partito socialista, guidato da una commissione di gestione, rende nota la propria disponibilità ad astenersi per favorire un esecutivo di minoranza del Pp presieduto da Rajoy. Quest'ultimo riceve quindi nuovamente l'incarico dal sovrano e viene eletto nella seconda delle due votazioni di investitura (27 e 29 ottobre 2016), con 170 voti a favore (Pp, C's, Coalición Canaria), 111 contrari e l'astensione di 68 deputati del gruppo socialista (mentre 15 votano contro, rompendo la disciplina di gruppo). Sánchez rinuncia al proprio seggio parlamentare giusto poche ore prima della votazione di investitura, in modo da evitare di doversi prendere parte (Simón 2016).

La *government epidemic* non si limita agli esecutivi che si formano dopo le elezioni. A conferma del fatto che il paese affronta un panorama politico che richiede profonde innovazioni rispetto al passato, il 31 maggio 2018 viene votata la prima mozione di censura costruttiva di successo della storia spagnola.⁹ La mozione viene presentata dagli 84 deputati del Psoe – che sostengono la candidatura di Pedro Sánchez – dopo la pubblicazione della sentenza sul caso Gürtel, che certifica la rete di corruzione finanziaria che fa capo al Pp. Sostenuta da Unidos Podemos (alleanza di Iu e Podemos), dai partiti indipendentisti catalani (Erc e PdeCat) e da quelli nazionalisti baschi (Pnv e EH Bildu), oltre che da formazioni regionaliste come Compromís e Nueva Canarias, la mozione viene approvata con 180 voti contro 169. La maggioranza assoluta richiesta dalla Costituzione viene quindi raggiunta e superata grazie ad un insieme di forze accomunate solo dalla volontà di mettere fine al governo *popular*. Dalla mozione emerge così un governo socialista di "grande minoranza" – dispone di appena 84 deputati su 350 – che deve negoziare con altri sette partiti per portare avanti le proprie iniziative

9 Le tre mozioni di censura votate nel passato – rispettivamente, nel 1980 (presentata dai deputati socialisti contro Adolfo Suárez e a favore di Felipe González); nel 1987 (presentata dai deputati di AP contro Felipe González e a favore di Antonio Hernández Mancha); e nel 2017 (presentata dai deputati di Unidos Podemos contro Mariano Rajoy e a favore di Pablo Iglesias) – non erano riuscite a raggiungere la maggioranza assoluta.

in parlamento. Nonostante l'insediamento del premier a maggioranza assoluta, quindi, l'esecutivo non può contare su un sostegno solido e affidabile, fatto che limiterà la sua durata a poco meno di un anno.

Il governo guidato da Sánchez è debole e breve come quello che lo ha preceduto. Le sue caratteristiche, d'altra parte, ampliano ancora il menù delle novità procedurali. Innanzi tutto, è il primo governo della storia spagnola che viene insediato a seguito di una mozione di censura costruttiva. In secondo luogo, è il primo governo il cui presidente non è un parlamentare: Sánchez, che nel maggio 2017 ha riconquistato la segreteria socialista dopo aver vinto le primarie, nel 2018 è infatti ancora senza seggio, avendo dato le dimissioni nell'ottobre 2016. Infine, è anche il primo governo guidato dal secondo partito parlamentare. In altri termini, seppure un governo socialista di minoranza non rappresenti, in Spagna, una grossa novità, gli elementi che lo contraddistinguono sono tutti senza precedenti.

CONCLUSIONI

L'electional epidemic – caratterizzata da elevata frammentazione del parlamento, polarizzazione tra le forze politiche e affermazione di nuovi competitori anti-establishment – ha avuto importanti conseguenze per la granitica stabilità politica della Spagna. Per la prima volta in decenni, infatti, la regola d'oro “una legislatura, un esecutivo, un presidente del governo” è stata ampiamente disattesa. Dal dicembre 2015 al giugno 2019 – periodo che teoricamente avrebbe dovuto coincidere con un'unica legislatura – si sono svolte tre elezioni generali e sono stati insediati tre governi: uno per il disbrigo degli affari correnti e due etichettabili come deboli, se non debolissimi, esecutivi di minoranza.

Come altri paesi del Sud Europa, la Spagna è entrata in un periodo caratterizzato dalla trasformazione del processo di costituzione dei suoi governi. I tempi per l'insediamento dei nuovi esecutivi si sono allungati; le procedure seguite per la loro formazione sono uscite dai binari tradizionali; e anche le caratteristiche dei governi insediati possono essere inedite. Adesso che le elezioni non sono decisive, perché non indicano subito un chiaro vincitore, e tocca ai partiti superare le divisioni e *paciar* (accordarsi) per costituire delle alleanze, i processi che portano a dar vita agli esecutivi hanno imboccato nuove strade.

Questa situazione, definita *government epidemic*, ha portato nel paese iberico all'aumento dell'instabilità governativa. Dal 2015 ad oggi si sono susseguiti solo governi di minoranza o per il disbrigo degli affari correnti. I governi di minoranza, d'altra parte, sono in grado di durare nel tempo a condizione che le alleanze che li sostengono vengano strette grazie ad accordi puntuali (come

nel caso dei governi Zapatero) o a patti di legislatura (come nel caso dei governi González e Aznar). Tali intese, a loro volta, possono essere formate e sopravvivono alle contingenze politiche se la distanza tra i partiti che le sottoscrivono non è estrema.

A partire dal 2015, tuttavia, nel congresso spagnolo si è assistito sia alla crescita della frammentazione (numero dei partiti rappresentati) che della polarizzazione (distanza ideologica e/o programmatica) tra le forze politiche. In tale contesto, dar vita a governi di minoranza stabili è diventato molto più difficile che in passato. Per questo, la partita che Sánchez sta giocando per dar vita al suo nuovo governo dopo le consultazioni del 2019 va seguita con attenzione. Il suo esito aiuterà a capire se la Spagna sarà in grado di ingranare la retromarcia e tornare alla governabilità perduta oppure resterà ancora bloccata in un percorso di “stabile instabilità” (Morlino e Raniolo 2018).

BIBLIOGRAFIA

Aguilar P.

2002 *Memory and Amnesia: The Role of the Spanish Civil War in the Transition to Democracy*, New York, Berghahn Books.

Anduiza E., Bosch A., Orriols Ll., Rico G.

2014 'Introducción', in E. Anduiza, A. Bosch, Ll. Orriols e G. Rico (a cura di), *Elecciones generales 2011*, Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas, 2014, pp. 11-27.

Bosco A.

2005 *Da Franco a Zapatero. La Spagna dalla periferia al cuore dell'Europa*, Bologna, il Mulino.

2018 *Le quattro crisi della Spagna*, Bologna, il Mulino.

2019 *Elezioni europee 2019 – Spagna: voto europeo pensando al governo nazionale*, Bologna, Istituto Cattaneo, disponibile online <https://www.cattaneo.org>

Bosco A., McDonnell D.

2012 'Da Berlusconi a Monti: default dei partiti?', in A. Bosco e D. McDonnell (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*. Edizione 2012, Bologna, il Mulino, pp. 43-59.

Bosco A., Verney S.

2012 'Electoral Epidemic: The Political Cost of Economic Crisis in Southern Europe, 2010-11', *South European Society and Politics*, vol. 17, n. 2, pp. 129-154.

Bosco A., Verney S.

2016 'From Electoral Epidemic to Government Epidemic: The Next Level of the Crisis in Southern Europe', *South European Society and Politics*, vol. 21, n. 4, pp. 383-406.

Cordero G., Montero J.R.

2015 'Against Bipartyism, Towards Dealignment? The 2014 European Election in Spain', *South European Society and Politics*, vol. 20, n. 3, pp. 357-379.

Equipo Piedras de Papel

2015 *Aragón es nuestro Ohio. Así votan los españoles*, Barcelona, Malpaso Ediciones.

Estefanía J.

2007 *La larga marcha. Medio siglo de política (económica) entre la historia y la memoria*, Barcelona, Ediciones Península.

Fundación Alternativas

2015 2° Informe sobre la desigualdad en España 2015, Madrid, La Catarata.

Fundación Foessa

2014 VII Informe sobre exclusión y desarrollo social en España 2014, disponible online,
<http://www.foessa2014.es/informe/>

Frosina L.

2016 'La mancata formazione del governo in Spagna e le vie inesplorate dell'articolo 99 della Costituzione', *Nomos. Le attualità del diritto*, n. 1, pp. 1-4.

Gallagher M.

2017 *Election Indices Dataset*, disponible online,
http://www.tcd.ie/Political_Science/staff/michael_gallagher/ElSystems/index.php

Guerrero Salom E.

2008 'Las instituciones políticas: dinámica de funcionamiento y percepción', in M. Jiménez de Parga e F. Vallespín (a cura di), *España Siglo XXI. La Política*, Madrid, Fundación Sistema, pp. 551-580.

Laakso M., Taagepera R.

1979 'Effective Number of Parties: a Measure with Application to West Europe', *Comparative Political Studies*, vol. 12, n. 1, pp. 3-27.

Lapuente V. (a cura di)

2016 *La corrupción en España. Un paseo por el lado oscuro de la democracia y el gobierno*, Madrid, Alianza Editorial.

Mair P.

2011 *Bini Smaghi vs. the Parties: Representative Government and Institutional Constraints*, Robert Schuman Centre for Advanced Studies and EU Democracy Observatory, EUI working paper, n. 22, Firenze, Istituto Universitario Europeo.

Maravall J.M.

2008 *La confrontación política*, Madrid, Taurus.

Mújica A., Sánchez-Cuenca I.

2006 'Consensus and Parliamentary Opposition: The Case of Spain', *Government and Opposition*, vol. 41, n. 1, pp. 86-108.

Morlino L., Raniolo F.

2018 *Come la crisi economica cambia la democrazia. Tra insoddisfazione e protesta*, Bologna, il Mulino.

Montero J.R.

2008 *Elecciones y sistemas de partidos*, in M. Jiménez de Parga e F. Vallespín (a cura di), *España Siglo XXI. La Política*, Madrid, Fundación Sistema, pp. 581-616.

Rama Caamaño J.

2016 'Un nuevo terremoto electoral. Elecciones generales 2015 y 2016 en España', *ROED*, n. 5, sección monográfica.

Rodríguez Teruel J.

2011 *Los ministros de la España democrática. Reclutamiento político y carrera ministerial de Suárez a Zapatero (1976-2010)*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales.

Simón P.

2016 'The Challenges of the New Spanish Multipartyism: Government Formation Failure and the 2016 General Election', *South European Society and Politics*, vol. 21, n. 4, pp. 493-517.

Sözen A., Sonan S.

2019 'Yet Another Case of Electoral and Government Epidemic? The Turkish Cypriot Legislative Election of January 2018', *South European Society and Politics*, vol. 24, n. 1, pp. 129-154.

Valbruzzi M.

2019 *Elezioni in Spagna 2019: chi ha vinto, chi ha perso*, Bologna, Istituto Cattaneo, disponibile online <https://www.cattaneo.org>

Villoria M., Jiménez F.

2016 'Exploring Citizens' Perceptions of Political Finance and Political Corruption. Lifting the Lid on Legal Corruption in Spain', in J. Mendilow e I. Peleg (a cura di), *Corruption and Government Legitimacy. A 21st Century Perspective*, Lanham, Lexington, pp. 93-120.